

Paolo Pasqualucci

LEOPARDI CRITICO DELLA SCIENZA MODERNA
A proposito di un recente libro di Antimo Negri

1. Con la consueta maestria, Antimo Negri, che si definisce "leopardista di complemento", ci offre, in occasione del bicentenario della nascita del grande poeta, questo libro, densissimo e stimolante in ogni sua parte, sul rapporto tra Leopardi e la scienza, degno coronamento dei suoi precedenti, ben noti studi leopardiani¹. Non mi soffermerò sull'importanza di quest'opera, già abbondantemente messa in rilievo da altri, più competenti di me: essa viene a colmare una lacuna, dato che mancava finora un'analisi sistematica ed organica, approfondita e compiuta, dello sviluppo del pensiero di Leopardi sulla scienza. Negri fa da par suo la *storia* di questo pensiero: "In questo libro, si è voluto, appunto, vedere, facendone la storia, come, nel 'pensiero scientifico' di Leopardi, maturi la svolta che lo porta ad abbandonare il più sicuro e consolante *Weltbild* meccanicistico, caro non meno alla coscienza illuministica che a quella cattolica, e a far prevalere il diritto di leggere sempre 'sott'altra luce che l'usata' il mondo delle cose"². Questa "altra luce" è quella che permette a Negri di affermare, secondo me giustamente, che proprio dalla critica di Leopardi al sapere scientifico comincia ad apparire

¹ A. NEGRI, *Leopardi e la scienza moderna, "Sott'altra luce che l'usata errando"*, Milano, Spirali, l'aliqua 144, 1998, pp. 176, citazione a p. 11.

² *Ivi*, p. 8.

quella "crisi delle scienze europee", che troverà poi la sua consacrazione filosofica nelle note pagine di Husserl³.

Questa tesi, densa di possibilità teoretiche, sembra costituire la chiave di volta del libro. La sua importanza è di per sé evidente. Essa è dimostrata dall'autore in modo molto articolato, facendo cioè vedere – grazie anche al ricco ed approfondito apparato di note – l'*evoluzione* del pensiero di Leopardi, seguita minuziosamente nel suo interno sviluppo concettuale e collegata a temi e problemi essenziali del pensiero moderno: si vedano non solo i ripetuti riferimenti a Kant e a Hegel ma anche quelli a Comte e a Nietzsche⁴. Così, vediamo Leopardi perdere via via il suo iniziale, giovanile "positivismo", per assumere gradatamente le proprie personali posizioni, sempre più critiche dell'immagine del mondo elaborata dalla scienza.

Prima di soffermarsi in modo sparso su alcuni aspetti di questa critica (è questo, infatti, il motivo per il quale mi sono avventurato in questa "recensione", pur non essendo io "leopardista", nemmeno "di complemento"), mi preme sottolineare la capacità di Negri di conferire un'interpretazione metafisica a famose espressioni della lirica del Nostro. Finissimo ed audace, è proprio per questo tanto più affascinante, il collegamento tra il celebre "dolce e chiara è la notte e senza vento" de *La sera del dì di festa* e l'intreccio di luce e tenebre caro alla logica hegeliana: "la 'notte chiara' ... può ritenersi un'immagine splendida dello hegeliano annodamento dialettico di tenebre e luce", grazie al quale si può distinguere qualcosa "solo nella luce intorbidita" dall'oscurità o "nell'oscurità rischiarata"⁵.

Esiste una notte effettivamente "chiara", quando la luna vi brilla incontrastata, chiara al punto da cancellare l'oscurità? O non è il chiarore notturno sempre compagno alla tenebra e quindi gravido di inganni e di pericoli? "Sembra che il convoglio e le navi da guerra britanniche si incrociassero senza vedersi. Ma, poco dopo, alle 01,58, la luna tradì la presenza delle navi dell'Asse. Sul lato sinistro della squadriglia britannica a circa 6 miglia di distanza, furono scoperti i

³ Ivi, p. 8 e pp. 116-120.

⁴ Ivi, pp. 13, 17, 25, 49, 66, 72, 75.

⁵ Ivi, p. 75 e nota n. 55 a p. 93. Ad ulteriore conferma dell'interpretazione di Negri, i celebri versi de *Il sabato del villaggio*: "Già tutta l'aria imbruna... / ... e tornan l'ombre / Giù da' colli e da' tetti, / Al biancheggiar della recente luna", ove il "biancheggiar" della luna, fa "tornare le ombre", chiarore che produce l'ombra.

neri profili di cinque navi da carico nemiche. Il comandante britannico allora invertì la rotta e decise di avvicinarsi al convoglio nella sua scia, ma stando più vicino alle secche, in modo che il forte chiarore lunare mettesse perfettamente in evidenza per lui le navi italiane, mentre nello stesso tempo rendeva praticamente invisibili le sue al nemico⁶.

Ma la *scienza applicata* ha forse reso inutile "l'annodamento" di luce e tenebre necessario a scorgere gli oggetti, e tanto più necessario a scorgere il nemico e a non esser scorti da lui, a causa del radar e dei raggi infrarossi, che annullano per chi se ne serve la differenza tra la notte ed il giorno, tra luce e tenebre? È questa la vittoria della *prosa* scritta dalla scienza con le onde elettromagnetiche e la meccanica dei quanti, contro la *poesia* e le sue verità, contro la *filosofia* e la sua "dialettica"? Così sembrerebbe. Ma bisogna andar cauti. È sempre il pilota dell'aereo a dover effettuare l'atterraggio ed il decollo, manualmente e visualmente. Gli strumenti sono solo un sussidio. Gli esiti insoddisfacenti e non definitivi delle due ultime guerre importanti del secolo appena trascorso (quella detta "del Golfo" e quella detta "dei Balcani"), condotte come se bastasse, per vincerle, dare una semplice dimostrazione di *scienza applicata* mediante l'impiego sistematico e capillare della supertecnologica arma aerea (capace, si diceva, di una precisione chirurgica), hanno dimostrato, per l'ennesima volta, che la vittoria definitiva si ottiene solo quando si è sopraffatto il nemico sul campo, nel combattimento ravvicinato, faccia a faccia, di giorno e di notte.

⁶ LUIS DE LA SIERRA, *La guerra navale nel Mediterraneo (1940-1943)*, trad. it. A. Brauzzi, Mursia, Milano 1987, p. 245. L'autore sta descrivendo l'imboscata che la Royal Navy, grazie al suo migliore addestramento al combattimento notturno (poco curato invece dallo Stato Maggiore della nostra Marina), riuscì a tendere con successo la notte del 16 Aprile 1941, alle secche di Kerkennah, sotto la costa tunisina, ad un convoglio italiano diretto in Libia: tenendosi abilmente dalla parte in ombra del mare, quattro grosse cacciatorpediniere inglesi realizzarono una sorpresa completa, distruggendo in pochi minuti, dalla distanza di appena 2.200 metri, tutti i mercantili e affondando due dei tre caccia italiani di scorta, che erano riusciti tuttavia a lanciarsi in un disperato contrattacco, quasi un corpo a corpo nel buio, durante il quale colarono a picco un'unità nemica. Tutte le navi erano, in quell'occasione, prive di radar che, ad ogni buon conto, gli Inglesi, come è noto, già possedevano ed impiegavano contro di noi.

2. Venendo ora alla critica di Leopardi alla scienza, voglio iniziare da un concetto apparentemente assurdo, che Negri mette nel dovuto risultato, contenuto nell'affermazione secondo la quale: "Più tosto concederò che talvolta e anco spesse volte sia vantaggio a non sapere il vero"⁷. È meglio dunque restare ignoranti ed evitare di approfondire la conoscenza della natura? Questa proposizione riecheggia, forse inconsapevolmente, il paolino "noli altum sapere"? Negri fa vedere come, nel Leopardi giovanile, illuministicamente "meccanicista", fosse già presente la consapevolezza dei limiti del conoscere umano, che egli trova ribaditi in un passo di Galileo, da lui riportato nella *Crestomazia*⁸. Sembra inevitabile connettere la percezione di questi limiti alla convinzione che spesso "sia vantaggio a non sapere il vero". Possiamo confermarlo noi, giunti all'inizio del secolo XXI, afflitti in misura sempre maggiore dai disastri provocati dalla scienza. Basti pensare agli orrori della genetica applicata ad uomini, animali, vegetali: dalla c.d. clonazione agli ortofrutticoli biologicamente alterati alle gestazioni nell'utero "preso in affitto" etc. Tutto ciò non accadrebbe se non si fossero fatte certe scoperte, da quella dei "geni" a quella del DNA (tanto per ricordarne alcune), e se le tecniche di intervento non fossero progredite nel modo che sappiamo. L'alterazione dell'ordine fisico del mondo nasce dall'errata convinzione di poter imitare la natura dopo averne carpito i segreti: e non solo di poterla imitare ma di poter fare persino meglio di essa! Qui si surrogano ai limiti dell'intelletto la cecità e la superbia di chi crede di poter modificare e ricreare l'esistente, come se egli fosse Dio Onnipotente, quando invece è condannato, come ci ricorda Leopardi, a conoscere solo e sempre "per parti", senza mai potersi elevare ad un "colpo d'occhio onnipossente", superiore, sovrumano⁹. Né vale rispondere, io credo, che basterebbe far buon uso delle scoperte scientifiche e tutto andrebbe a posto. L'esperienza ha dimostrato che quest'uso finisce sempre per esser cattivo, non solo perché non c'è scoperta che non trovi un'applicazione militare, ma anche e soprattutto perché non c'è scoperta che non contribuisca al tipo di vita che ci contraddistingue, edonistico e materialistico all'estremo, nel quale il culto della Scienza (cioè dell'Uomo) ha pre-

⁷ NEGRI, *op. cit.*, p. 58.

⁸ Ivi, p. 32. Vedi anche p. 149 ss.

⁹ Su queste affermazioni, NEGRI, *op. cit.*, pp. 112-115.

so il posto del culto dovuto al vero Dio. Era dunque meglio fermarsi, "non sapere il vero", per non giungere ad alterare l'ordine della natura (stabilito da Dio) e a violare la legge morale (ugualmente stabilita da Lui). (E se, per via di queste affermazioni, qualcuno mi volesse accusare di "oscurantismo", risponderei ricordando che un "oscurantismo" simile hanno professato gli antichi Greci, per i quali la natura era innanzitutto da contemplare e comprendere come un'opera d'arte, di origine divina).

Quest'aspetto del pensiero di Leopardi mi sembra connesso alla sua critica dell'idea di progresso che, come sappiamo, non si limita al concetto del progresso scientifico in quanto tale. La grande, meditata inventiva della *Ginestra* investe tutti i miti nei quali crede il "secol sciocco e vano", ivi compreso quello di uno sviluppo e felicità universali: "... eccelsi fati e nove / Felicità, quali il ciel tutto ignora, / Non pur quest'orbe, promettendo in terra / A popoli...", popoli che la natura può distruggere ad ogni momento. E noi non possiamo restringere quest'invettiva all'Ottocento, dato che il Novecento ha voluto esserne (e ne è stato) l'esecutore testamentario e l'erede. E quale erede! Il vero progresso, ci ricorda Leopardi, con apparente paradosso, consiste nel sapere di non sapere, concerne la maturazione della coscienza non l'estensione della conoscenza. "Il progresso dello spirito umano consiste ... non nell'imparare, ma nel disimparare principalmente, nel conoscere sempre più di non conoscere ... nel restringere l'ampiezza della scienza umana"¹⁰. Totale chiusura, dunque, nei confronti di qualsiasi idea di un progresso che si vuole continuo, sostanzialmente infinito e per di più universale, coinvolgente cioè tutti gli individui e tutti i popoli ad un tempo. Questo progresso universale lo si chiama oggi "sviluppo planetario" e se ne fa quasi un diritto dei popoli e degli individui. Mito tra i più funesti, oggi sciaguratamente dominante, e che sta conducendo tutti noi alla rovina, in opposizione al quale mi piace ribadire un ben noto appunto di Nietzsche, il filosofo le cui assonanze con Leopardi, Negri ha ripetutamente e sottilmente delineato: "... Che si dia uno *sviluppo* di tutta l'umanità, è insensatezza; e neanche sarebbe da desiderare"¹¹.

¹⁰ NEGRI, *op.cit.*, p. 157 ss.

¹¹ NIETZSCHE, *Frammenti Postumi, 1884-1885*, ed. Colli-Montinari, vol. VIII, Tomo III, Milano 1975, trad. it. S. Giaretta, p. 158.

Ma perché bisognerebbe contentarsi di “sapere di non sapere”? Perché la scienza non riesce a darci un’immagine effettivamente precisa del mondo: le scienze esatte non sono tali perché ben lontane dall’aver raggiunto “un cotal grado di perfezione e di certezza”, richiesto per l’appunto dall’*assoluta* esattezza scientifica¹². Il loro metodo consiste nell’*analisi*, che si traduce in un “risolvere e disfare la natura” senza mai riuscire a “ricomporla”. Onde la natura, per la scienza, diventa “corpo morto”¹³. Nonostante l’imponenza della loro analisi, le scienze che indagano la natura “non possono mai specificare né calcolare nemmeno per approssimazione, se non in modo larghissimo”¹⁴. Il calcolo degli eventi reali avviene dunque per approssimazione e la loro effettiva prevedibilità resta dubbia¹⁵. Da tutto ciò, conclude il Nostro: “Che cosa è lo stesso vero? Quali sono le verità assolute? Quando non siamo punto sicuri che il venturo secolo non dubiti di ciò che noi teniamo per certo: anzi mirando all’esempio di tutti i secoli passati, e del nostro, siamo sicuri del contrario”¹⁶. E difatti: la fisica del nostro secolo XX, come è noto, ha addirittura negato i concetti di spazio e tempo sui quali si fonda la fisica galileano-newtoniana: “... il centro della teoria della relatività ristretta è la constatazione che la contemporaneità di due eventi in differenti luoghi è un concetto problematico. Similmente, per la teoria dei quanti è della massima importanza la constatazione che non è sensatamente possibile parlare simultaneamente di una precisa quantità di moto di una particella”¹⁷. Al posto del continuum spazio-temporale, presupposto dei ogni possibile prevedibilità nel calcolo, vi è ora un discontinuo, se così possiamo esprimerci, che non permette di misurare contemporaneamente gli eventi che accadono in luoghi diversi. Che poi questi eventi siano *di per se stessi* contemporanei o simultanei, ciò non interessa la scienza, che riduce l’essere in sé delle cose alle misurazioni che essa ne fa, confondendo volutamente l’unità di misura con la cosa misurata, in affermazioni co-

¹² NEGRI, *op. cit.*, p. 78.

¹³ Ivi, p. 97.

¹⁴ Ivi, p. 100.

¹⁵ Ivi, p. 111 ss.; p. 128 e nota n. 106 a p. 139.

¹⁶ Ivi, p. 110.

¹⁷ W. HEISENBERG, *Questioni di principio nella fisica moderna* (1935), trad. it. A. Verson, in Id, *Mutamenti nelle basi della scienza*, Torino 1978, pp. 57-72, citazione a p. 64.

me le seguenti: "Le proprietà del tempo non sono dunque che quelle degli orologi, come quelle dello spazio non sono che le proprietà degli strumenti di misura"¹⁸.

3. Si afferma oggi, come se si trattasse di una verità semplice ed ovvia, che tutti noi dobbiamo accettare senza discutere, che il principio di causalità efficiente vale per la macrofisica (che spiega l'esperienza di tutti i giorni) ma non per la microfisica, per il mondo delle particelle, governato – si dice – da leggi di probabilità statistica. L'immagine inizialmente unitaria del mondo si è così scissa in quella di un microcosmo e di un macrocosmo per i quali *non vale* il medesimo principio di causalità. La dissoluzione dei concetti dello spazio, del tempo e della causalità, risalenti tutti ai Greci, conferisce all'immagine del mondo propugnata oggi dalla Scienza un carattere che sembra addirittura *surreale*¹⁹. Altro che esattezza, prevedibilità, universalità delle leggi della natura! Secondo quanto ci dicono gli scienziati, a livello subatomico (in quello che l'antica filosofia denominava il *sostrato*, lo *hypokeímenon*), il principio di causalità (efficiente) cessa di comparire, per lasciare il posto alla indeterminatezza della probabilità statica ossia al *caso*. Scompare o gli scienziati sono impossibilitati a coglierlo? In ogni caso, gli scienziati vogliono che noi si presti fede ad una teoria intimamente contraddittoria, secondo la quale l'ordine della natura verrebbe ad esser in definitiva fondato sul caso. Un altro esempio di assurdità è costituito dalla teoria dell'"universo in espansione", che la cultura mass-mediatica ha già elevato al rango di *legge* dell'universo. Con *universo* non si intende, infatti, *una parte* della realtà fisica ma questa realtà nella sua totalità: il *tutto* degli enti ed eventi del mondo fisico, nel continuum spazio-temporale. Se ora si dice che esso *si espande*, in quanto *tutto*, come se fosse un'immensa bolla di gas, ciò significa ammettere implicitamente l'esistenza di uno spazio nel quale la bolla si possa espandere. Uno spazio che dovrebbe dunque trovarsi *al di fuori*

¹⁸ Queste parole sono di POINCARÉ, *Spazio e tempo* (1913), in A. EINSTEIN, *Relatività: esposizione divulgativa e scritti classici su Spazio, Geometria e Fisica*, a cura di B. Cermignani, trad. it. V. Geymonat ed altri, Torino 1977 rist., pp. 281-293, citazione a p. 285.

¹⁹ Cfr. M. DE CORTE, *L'intelligence en péril de mort*, Dion-Valmont, 1987 2^a ed., pp. 67 ss.; p. 111; p. 117 ss.

dell'universo, che allora non sarebbe più il Tutto, non potendo ricomprendere lo spazio destinato ad accoglierne l'espansione. Il Tutto sarebbe allora *parte* e l'Universo dovrebbe concepirsi come parte di un altro Universo, più grande. Non coincidendo più con l'idea del tutto ed entrandovi anzi in contraddizione, l'immagine dell'universo – ciò che si è sempre inteso come Universo – viene a perdere di significato, sostituita da quella, palesamente assurda, del *Tutto* che "si espande" al di là o al di fuori di se stesso.

Di fronte a questi pochi esempi delle assurdità che pervadono oggi l'immagine del mondo, come non dar ragione alle critiche di Leopardi, rivelatesi addirittura profetiche? A conclusione di queste brevi note, voglio richiamare un ultimo punto. Negri dà ampio rilievo alla critica che Leopardi fa del "sistema della natura" ossia della conoscenza scientifica come "sistema" di proposizioni che vuol ingabbiare, per così dire, la natura, perdendone di vista il carattere di "organismo"²⁰. Nell'ambito di questa critica risalta la constatazione che la scienza, per essersi voluta affidare alla "sola ragione che analizza", si è preclusa l'indagine di "tutte le verità generali veramente grandi ed importanti" che concernono non solo "il fine ed il rapporto scambievole delle parti tra di loro e di ciascuna verso il tutto" ma anche "lo scopo di questo tutto, e l'intenzione vera e profonda della natura, quel ch'ella ha destinato, la cagione (lasciamo ora stare l'efficiente), la ragione finale del suo essere e del suo esser tale"²¹.

Leopardi lamenta l'abbandono dell'idea dello scopo, della causa finale, che ci sono indispensabili per comprendere effettivamente la natura come il tutto organico che è. Commenta Negri: "Da prendere in considerazione la parentesi di questo testo: 'lasciamo ora stare l'efficiente'. La causa efficiente, la causa per la quale si verifica un fenomeno è, certo, quella di una scienza che si risolve in uno *scire per causas*; e, quando Leopardi la lascia da parte per puntare la sua attenzione sulla 'ragione finale' dell'esserci stesso della natura nella sua interezza e su una molteplicità di cause che fuoriescono dal quadro dell'interpretazione meccanicistica del mondo, non è criticamente illecito ricordarsi degli scienziati che, come si legge nel *Discorso*, 'contemplando le stelle, sanno il perché delle loro apparenze'

²⁰ NEGRI, *op. cit.*, p. 111 ss.

²¹ Ivi, p. 98.

e non per questo, tuttavia, pervengono alla 'cognizione' del perché la natura 'abbia disposto e così formato le sue parti', a una 'cognizione' in cui si fa 'consistere lo scopo del vero filosofo'"²². L'esigenza dell'esistenza di una causa finale giustifica la necessità della filosofia di contro alla scienza e tanto più oggi, mi sembra, che gli stessi scienziati proclamano l'insufficienza del principio di causalità efficiente. Per restare a Leopardi, lo "scopo del vero filosofo", l'*ultrafilosofia* da lui auspicata²³ sarà la sua poesia a proporsela, opponendo al "sistema della natura" della scienza, la natura come "sistema del bello"²⁴, anche se tale rivendicazione della poesia "come forma eccezionale di conoscenza" si risolverà alla fine nel "naufragio gnoseologico e ontologico nel 'gran mare dell'essere'", simboleggiato da *L'Infinito*, naufragio che Negri, dimostrando anche l'originalità della sua interpretazione, intende in modo nuovo, facendoci vedere un Leopardi virilmente sospeso tra Dio e il Nulla, lontano da quel "poeta e pensatore della morte" o del Nulla *tout court* che soprattutto il nostro tempo sembra scorgere in lui²⁵.

²² Ivi, pp. 98-99.

²³ Ivi, p. 72.

²⁴ Ivi, pp. 111-129.

²⁵ Ivi, p. 143 ss.